

CAPITOLO II.º

DELLA SCULTURA

esercitatasi in Mantova

Narrate le cose appartenenti alla pittura, resta ora a dire di quelle che in questo primo periodo si riferiscono alla scultura, la quale può credersi che incontrasse più forti ostacoli di quelli che impedirono alla pittura di progredire; siccome la scultura sia per bene sia per male operare ha pure sempre bisogno di mezzi materiali che allora non erano conceduti dalla povertà del paese. Infatti perchè in questa provincia non si avevano i marmi necessari allo scolpire, e perchè l'acquistarli al di fuori importava un sacrificio di danaro di cui scarseggiava lo stato, le fabbriche repubblicane si veggono lavorate tutte di mattoni, apparendo in esse appena l'uso di qualche magra colonnetta e di qualche gretto macigno. Vero è che anche ai tempi della repubblica Romana si murarono a questo modo i magnifici tempj nella ricca capitale del Lazio; ma ciò che in lei derivava da modesta semplicità o da sapiente intendimento che gli animi cittadini non si ammollissero od inclinassero alla agiatezza ed al lusso, qui non è a dirsi la sola cagione dove un'altra ne apparisce per sè più naturale, cioè la penuria dei mezzi. Lo che potrà parere vero a chi ponga pensiero come la lega o federazione Lombarda stabilita a Costanza sebbene avesse promesso all'Italia una indipendenza durevole, questa però non potè mantenersi lungamente, perchè la malafede di molti, gli odii privati e la strabocchevole ambizione dei potenti ingenerando nel popolo lo spirito di ribellione procurarono la rovina dell'universale. Quindi divisa l'Italia e trinciata in tanti frastagli, ogni provincia fece corpo da sè e si diede a governare con uno special reggimento senza punto usare riguardo ai naturali elementi della nazione; dal che conseguirono molte gelosie fra l'una e l'altra città e molte interne fazioni ed aspre guerre intestine. A questo modo i diversi paesi mal sopportando il freno di una autorità nazionale divennero fra loro nemici, e rodendosi colle discordie indegnamente fiaccarono per loro stessi la potenza Italiana che era già abborrita e pur anco temuta dagli stranieri. Nè ad oppor argine a questi mali posero studio di ricongiungersi, come sarebbe stato opportuno di fare, ma separati si persuasero di potersi difendere a mezzo di provvisioni le quali importavano molto danaro, che si traeva a mezzo di infinite gravezze, e con molte milizie onde gli uomini migliori vivevano continuamente sotto le armi. I quali due mezzi, ben chiaramente deve apparire quanto debbano essere stati contrarii al prosperare delle arti; sia perchè le pubbliche entrate appena bastavano a sopperire alle spese di guerra; sia perchè assottigliati i censi privati non permettevano avanzi; sia infine perchè ogni piccolo stato abbisognando continuamente di truppe, era forza che tutti gli uomini avvezzassero i loro corpi alle fatiche militari, ed indurassero gli animi così che non potevano riuscire disposti ai pacifici studii. Oltrecchè questa divisione generale d'Italia impediva quelle comunicazioni che tanto ajutano il progredire delle arti; e lo conferma l'istoria, mentre se nell'una o nell'altra provincia sortirono degli ingegni molto svegliati e dei buoni maestri, non però così presto del loro esempio poterono approfittare altri di altre provincie,

ai quali assai tardi era permesso di imparare dalle opere loro, o dai loro creati; onde il chiarissimo Cicognara (1), narrando la storia della scultura, osservò che: » accadrà di sovente che opere di un mezzo secolo e più posteriori le troveremo di una esecuzione di gran lunga inferiore alle più antiche, e la precisione delle epoche sarebbe una norma incerta di troppo per guidare un giudizio. » Le quali cose abbiamo pensato necessarie a premettere non solamente perchè utili a chiarire l'istoria, ma ancora affine che noi parlando dei pochi monumenti di scultura avanzati in Mantova, e delle epoche in cui si eseguirono, siano a noi perdonati gli errori che per le difficoltà accennate avessimo potuti commettere.

Ora senza intrattenerci intorno ad un monumento cristiano scolpito circa al secolo XV, che un tempo allogavasi nella chiesa di Santa Agnese e che adesso si conserva nella Cattedrale, per essere stato questo, non ha molto, dato in disegno e dottamente illustrato dal chiarissimo Federico Odorici (2), diremo che le poche sculture rimaste e state eseguite prima che si inoltrasse il secolo decimoquinto, furono fatte o per decorare le chiese, o per ricordare la memoria di cittadini che per virtù o per valore si erano resi sopra gli altri distinti. E fu invero divisamento nobilissimo che gli uomini si valessero di un'opera per se stessa durevole e degli scarsi mezzi da loro posseduti quasi ad eccezione per onorare la divinità e per mantenere ricordo di coloro, che a questa per l'esercizio delle grandi virtù si erano più dappresso accostati.

Di due fra i monumenti repubblicani che tuttodi si mantengono e che furono eretti a Virgilio, il primo, da noi dato in disegno alla tavola 19.^a, attesta il buon volere del popolo di tributare, come meglio lo potesse, una pubblica gloria a quell'illustre concittadino cui sempre i Mantovani mostrarono di essere devoti effigiandolo sulle monete, sui gonfalon e sopra il civico stemma. (3) All'anno 1220 i Cremonesi dimentichi dell'ajuto amichevole poco prima loro prestato dai Mantovani, strinsero d'assedio il castello di Gonzaga nel tempo stesso in cui i Ferraresi occuparono Bondeno colla forza dell'armi, onde quei nostri padri a ristorarsi dei danni loro arrecati ed a levarsi d'indosso la macchia di tanto oltraggio, si posero coraggiosamente in aperta campagna e fatto impeto fugarono gl'inimici e ritolsero loro le due terre che erano state predate. Quindi ad eternare degnamente il trionfo di quella vittoria, e ad usare nel miglior modo dei frutti di essa, decretarono, in mezzo alle cure stesse dell'armi, che venisse innalzato sulla pubblica piazza questo monumento ad onor di Virgilio; il quale lavoro se, rispetto alle arti, non offre prove di molto valore, bene desta un vivo interesse siccome esempio rarissimo di cittadina affezione. Quivi Virgilio rozzamente scolpito siede atteggiato pressochè nel modo in cui per lo avanti fu dipinto nei codici manoscritti, e coniato sulle monete: e sul davanti del leggio in caratteri gotici sono incise nel marmo queste parole: *Virgilius mantuanus poetarum clarissimus*, e sulla base del monumento le altre già note: *Mantua me genuit. Calabri rapuere: tenet nunc Parthenope. Cecini pascua, rura, duces*; tanto però appare di stento in ogni cosa che l'artefice poté appena dar forma umana a quel marmo. Il nicchio entro cui è posto il poeta foggia a modo di trono, ed il berretto molto simile a quello che i capi o rettori del popolo usavano allora, permettono di argomentare che i Mantovani intendessero a pubblicamente attestare così la elezione fatta a loro sovrano di Virgilio; lo che certamente non si opponeva ai principii stabiliti da quella repubblica. Ma doveva esser pur povero il censo della nostra patria se solo la statua e due delle colonnette sono scolpite di marmo; onde e per la penuria dei mezzi, e pel grossolano lavoro potrebbe suppersi che l'artefice da altrove non venisse chiamato ad eseguirlo, nel qual caso sarebbe stato certamente prescelto più capace scultore. E Mantova, come altre città Italiane, non aveva

(1) — Op. cit. al Tomo III, lib. III, cap. II, a pag. 103.

(2) — Si vegga alla appendice del N. II del giornale *la Lucciola* — Mantova 1855.

(3) — Non accenniamo la statua di marmo greco, che alcuni storici dissero eretta a Virgilio sulla piazza dell'erbe siccome dall'egregio sig. Antonio Mainardi fu dottamente provato falso un tale racconto. (*Dissertazione pubblicata in Mantova al 1835*).

ancora riposato dalla dura prova dell'armi, perchè i mali umori, le discordie e le diverse fazioni covavano all'interno, e al di fuori le agitazioni politiche e le continue aggressioni di popoli vicini la provocavano al feroce esercizio di guerra, le quali cose per se stesse contrarie ai pacifici studi impedivano che questi avanzassero, e perciò colui che scolpiva il presente monumento non aveva ancora conosciuto i felici progressi a cui l'arte era stata condotta per l'ingegno di Nicola Pisano.

Il secondo monumento (disegnato alla tav. 20.^a) fu posto nella sala maggiore del palazzo *della ragione*, e di là ai primi giorni dell'anno 1853 venne trasportato ad arricchire il patrio Museo. Riguardando in questo lavoro alla acconciatura del capo della figura scolpita ad alto rilievo nel marmo (alto metri 4, cent. 48; largo cent. 75) avremmo dubitato che si avesse voluto rappresentare uno scrivano od un giudice o forse il supremo rettore della repubblica; ma l'aver i Mantovani, come abbiain detto, già prima prescelto Virgilio a loro principe, l'averlo dipinto nei gonfaloni e negli stemmi e coniato nelle monete, e ciò che è più il rilevare in questa statua la imitazione quasi servile di quella eretta all'esterno del palazzo medesimo (si vegga alla tavola antecedente) persuadono che qui pure siasi inteso ad effigiare Virgilio posto a presiedere ad atti di suprema importanza, siccome in quel luogo si amministrava giustizia. E nel primo e nel secondo dei monumenti testè ricordati Virgilio si mostra seduto ed in atto di scrivere; e sebbene ambedue le figure appariscano assai rozzamente scolpite, pure, rilevandosi in quella di cui parliamo uno insieme meno scorretto e modi men grossolani al raffronto dell'altra posta all'esterno, così ci sembra che possa essere stata operata nel medesimo secolo ma alcuni anni più tardi e forse presso al 1242, in cui essendo il palazzo *della ragione* stato in gran parte distrutto dal fuoco appiccato, venne nuovamente murato ed aggrandito.

Ancora è rimasto un basso-rilievo di marmo (dato in disegno alla tav. 21.^a) che oggi serve di base al secondo altare a destra entrando nella cattedrale, ma che un tempo, secondo alcune tradizioni, deve essere stato scolpito a bella posta per decorare la chiesa intitolata a Sant'Antonio. La quale chiesa fu fabbricata all'anno 705 e di nuovo murata al 1550 per volontà di Guido Gonzaga, valendosi del danaro raccolto a questo fine dai mercadanti di Mantova. Ed appunto pressochè al medesimo anno 1550 pensiamo che questo lavoro fosse stato eseguito, perchè sia pel concetto sia per le forme molto assomiglia ad un altro basso-rilievo fatto al 1540, rappresentante Drugo Merlotto genuflesso alla Vergine che fu posto in Napoli nella chiesa di Santa Chiara. (1) Volendo quindi spiegare la significazione di questa nostra scultura, sembra a noi di vedervi ritratto Guido Gonzaga in atto di presentare a Nostra Donna ed al divino fanciullo il capo o *massaro* dei mercanti, i quali avevano sborsato il maggior prezzo per erigere la fabbrica. Quivi infatti è Gesù che tenendosi nella mano sinistra un papiro, su cui fu segnata l'offerta ed il voto, sta colla destra in atto di benedire a quei due. Vero è che la figura coronata, la quale diciamo rappresentare il Gonzaga, non consentirebbe alla dignità che aveva allora di capitano del popolo, ma intorno a ciò ci siano permesse alcune osservazioni. Avendo Luigi Gonzaga, ventidue anni avanti che si scolpisse quel marmo, ucciso il Bonacolsi sotto colore di togliere alla patria un tiranno, fu dal popolo eletto a suo capitano; e se pel mite animo con cui governava e pel valore dell'armi con cui difese il comune egli d'ingegno molto svegliato riuscì per una parte ad amcarsi gli animi dei Mantovani, dall'altra però per le mene nascostamente tenute con l'impero riuscì pure al 1549 ad ottenere da Carlo quarto per sè e pei suoi discendenti il titolo e l'autorità di Vicario Imperiale. Quindi questa autorità conceduta dall'imperadore ai Gonzaga con diritto di successione quanto più diminuiva la podestà popolare altrettanto rinfrancava quella di codesti signori; onde morto Luigi al 1560 Guido suo figliuolo essendo Vicario Imperiale fu eletto capitano di Mantova, ed a lui si concessero sì grandi privilegi e tanta larghezza di poteri, che chi legge quel decreto potrà di leggieri persuadersi che nulla mancava meno del nome per dirlo sovrano. Pare

(1) — D'Agincourt, alla tav. XXXV, n.° 13, del vol. VI.

dunque che lo scultore intendesse a dimostrare la dignità del Gonzaga valendosi di due mezzi materiali reputati da lui i più facili a rendersi inteso, l'uno cioè di porgli la corona sul capo, l'altro di farlo di una statura più alta del popolano; il quale ultimo modo di distinguere i gradi e la nobiltà dei personaggi pare che fosse principio abbracciato dall'artefice, vedendosi egualmente distinto il Gonzaga dalla Vergine e da Sant'Antonio quasi a dimostrare la differenza che passa fra la divinità e il principe e fra questo ed il popolo. A chiarire eziandio da chi ed a qual fine fosse stato murato quel tempio, divise il marmo in due scompartimenti, nell'uno dei quali rappresentò gli offerenti, nell'altro il santo a cui era stata intitolata la chiesa, e questo pose a man destra, tenuta comunemente la più distinta, e diede al basamento che sostiene la figura del Santo un risalto maggiore affinchè lo scopo a cui mirava la sua intenzione rilevasse più facilmente e più sentitamente. E come questi appicchi mostrano nello scultore un ingegno meschino e la imperizia di fare, egualmente lo mostrano gli ornamenti condotti senza alcun garbo e la grave durezza nei panneggiamenti e nei muscoli e la ignobilità delle forme, onde volendo pure accennare quel poco di bene che vi traspare per entro altro non ci resta a notare se non che quei magri e secchi dintorni descrivono un insieme sufficientemente corretto ed appajono semplici e naturali le diverse movenze, e convenientemente atteggiare le teste e le mani; ma tutto ciò poco vale in un'opera in cui manca il pensiero e l'affetto.

Ora ci è fatto di parlare del sepolcro di Ruffino dei Landi, il quale certamente sedette Vescovo in Mantova al principiare dell'anno 1349 ed ancora al 1359 quando fu eletto da Luigi Gonzaga *ad uno dei suoi fidecommissarj*, ed era già morto al 1368 in cui Guidone d'Arezzo eragli succeduto nella dignità episcopale. Morto il Landi, il cadavere di lui venne deposto in un'arca di marmo scolpita a tre lati con ornamenti e figure, e collocata all'anno 1370, come scrisse il Pezza-Rossa, entro la chiesa cattedrale di Mantova, la quale chiesa dovendosi atterrare al 1545 per riedificarla con disegno dato da Giulio Romano, il cardinale Ercole Gonzaga donò quel sepolcro alle monache di Santa Paola che lo impiegarono ad usi bassi e triviali. Soppresso al 1782 il monastero di Santa Paola, l'arca del Landi comperata da Giuseppe Bonazzi fu riposta in una stanza terrena del suo palazzo in Ostiglia, dove giacque fino al febbrajo dell'anno 1855, in cui i signori Martani da Lodi, succeduti a Francesco Gobbio nella eredità dei beni del già defunto Bonazzi, fecero dono di quel marmo al Municipio di Mantova, affinchè ne usasse a crescere dovizie all'incipiente patrio Museo. Il sepolcro del Landi (lungo metri 2, cent. 15; alto cent. 78, e largo cent. 86, di cui diamo il disegno alla tavola 22.^a) sembra a noi opera di scultura interessante alla storia dell'arti del nostro paese, e solo ci duole che sia pervenuto mancante della parte superiore che chiudeva l'avello, sulla quale doveva esservi certamente scolpito a tutt'uomo il defunto, come lo accenna la iscrizione sottoposta, ed al modo stesso che appunto presso a quell'epoca si usò in Mantova di scolpire Margherita Malatesta sopra la tomba erettale entro la chiesa di San Francesco. Decadute le arti romano-cristiane i temi che offrirono alla scultura maggiore opportunità per tornarla a nuova vita furono precipuamente i sepolcri eretti ai pontefici ed ai principi, ed i monumenti servienti ad oggetto di culto soliti ad esprimersi a mezzo di emblemi simbolici della divinità, rappresentati dapprima con animali, dipoi con figure umane. Quindi gli artefici vissuti ai tempi del medio evo studiando ed imitando quei monumenti romani si ispirarono ai concetti di questi, ma ad un tempo modificarono i detti simboli ed emblemi con forme più consentanee ai dogmi cristiani, sostituendo alle immagini capricciose e bizzarre quelle di Dio, della Vergine, dei Santi e degli Angeli, che si trovano impiegate perfino nei sepolcri. Forse è per ciò che anche nell'arca del Landi si veggono scolpiti ai due angoli del lato principale la Vergine Annunciata e l'Angelo annunciante con in mezzo l'Eterno Padre che benedice ai fedeli, con fra loro una croce e lo stemma della illustre famiglia Piacentina dei Landi, avendo con tale miscuglio di sacro e profano inteso lo scultore a dare compiuta l'istoria religiosa e privata del vescovo. Egualmente nel fianco sinistro dell'arca rileva la figura rappresentante San Pietro, ed in quello alla destra

l'altra di San Ruffino, ed in ambidue, entro ad un nicchio, il vescovo genuflesso in atto di volgere preghiera a quei due, ai quali è a credersi che vivente avesse portata speciale devozione per essere la chiesa stata da lui governata intitolata a San Pietro, e per essere egli stesso stato nominato Ruffino. Superiormente alla cornice noi poi chiaramente abbiamo lette queste parole scolpite con caratteri goti o tedeschi « *Quod bene de Lando Ruffini splendida virtus pontificis mantos pavido cum staret in ævo hoc sibi constituit cælatum marmore bustum.* » La quale iscrizione dal Signor Sissa (1) venne interpretata così: *Quiescant bene de Lando Ruffini splendida virtute pontificis Mantuani ossa pauperum idoli qui suum tumulum ære in ævo hoc sibi constituit cælatum marmore bustum*; onde ebbe a dedurre essere stato il nostro vescovo *splendidamente virtuoso e l'idolo de' poveri*. Intorno a questa interpretazione basti a noi di osservare che nessuno storico ha ricordato così fatti pregi dell'animo e del cuore del Landi; e che solo il Donesmondi notò: *essersi* (il Landi) *con somma dolcezza adoperato per lo spirituale accrescimento della sua chiesa*; alludendo con ciò solamente all'aver egli procurato da Carlo V imperatore, allora in cui questo venne in Mantova al 1554, che fossero da lui confermati tutti i privilegi che per lo avanti erano stati dall'impero conceduti alla Chiesa Mantovana. Del resto non potendo tenersi oziosa la parola *pavido* posta nell'iscrizione crediamo che significasse come durante l'episcopato del Landi fossero corsi tempi non lieti; perchè non solo sappiamo che all'anno 1562 Francesco e Lodovico Gonzaga avendo ucciso Ugolino loro fratello, gravemente se ne dolse Ruffino e molto fece per ottenere a loro dal papa l'assoluzione di tanto immane delitto; ma ancora che lo stesso prelado fu costretto a vedere la città ed il contado replicatamente afflitti da fiera peste così che al 1547 *due terzi dei cittadini perirono* (2); ed al 1548 vennero mietute di nuovo moltissime vittime. Quanto al merito artistico del monumento, ci pare conseguire dal modo con cui fu lavorato che la scultura poco aveva progredito da che era stato eseguito il basso-rilievo da noi stato dato in disegno alla tavola 21.^a, e che tutt'al più l'artefice era riuscito per gli esempj offerti da Nicolò Pisano in Venezia a migliorare alcun poco i modi meccanici e materiali del suo lavoro.

Poco dopo a quel tempo, ossia in sul finire del secolo decimo quarto, crediamo che fosse stata operata la statua (che da noi si offre in disegno alla tav. 25.^a alla fig. 1.^a) rappresentante Michele l'Arcangelo che vinto il demonio lo calpesta e ferisce di lancia; con che certamente fu inteso di spiegare con senso allegorico che la virtù umana sussidiata dal favore celeste si rende capace di abbattere i vizii e di vincere le ree passioni. Questa statua (alta metro 1, cent. 25) è tutta di marmo di *nembro*, meno le ali dell'angelo che vi sono alloggiate di ferro, e fu posta sopra una antica cappella presso quella dedicata alla Vergine Incoronata entro la chiesa cattedrale di Mantova (3). Lo stile di disegnare, il modo di scolpire, e l'armatura che indossa l'Arcangelo assomigliano molto ad un basso-rilievo eseguito alla fine del secolo XIV in cui è figurato San Giorgio che presenta alla Vergine certo frate Lamberto, e che fu posto nella antica chiesa di Bernate; e così in ambedue codeste sculture si rilevano movenze secche e stentate, e forme grossolane, ma ad un tempo certa convenienza di espressione bene adattata al soggetto. E per dire solo della nostra, ci pare che nella figura dell'angelo sia stata bene espressa la compiacenza naturale e molto tranquilla dell'ottenuto trionfo con quello sguardo dolce e pacato, col contento sorriso e col franco poggiare sul mostro abbattuto, tenendo la mano sinistra sul fianco, come quegli che riposa sicuramente della vittoria, perchè nessuno potrebbe attentare di rapirgliela.

Un monumento magnifico fu eretto al 1581 da Lodovico Gonzaga terzo capitano di Mantova

(1) — Si veggia al N.º 93 dell'anno 1854 della *Gazzetta di Mantova*.

(2) — Gionta: *Fioretto di Mantova*.

(3) — Abbiamo inteso a descrivere questa statua, come fu veduta e disegnata da noi all'anno 1840; non già come apparisce oggi dopo che fu pulita e lisciata e dopo che gli furono tolte le ali e la lancia surrogandovi con tristo consiglio due bilancie.

entro la cappella detta *dei Signori* in San Francesco per onorare la memoria di Alda sua moglie figlia di Obizzone Signore di Ferrara. Questo monumento fu descritto comporsi di quattro colonne riccamente intagliate e poggiate sul dorso ad altrettanti leoni, che sostenevano la bara divisa in varii scompartimenti entro cui allogavansi diverse piccole statue. Ma all'anno 1797 mutato uso a quel tempio e cacciatine i frati che lo officiavano, le pitture ed i marmi entro raccolti andarono guasti e perduti; onde è pure ventura che dalla barbarica devastazione abbia potuto scampare quel tanto del monumento testè accennato, che noi riportiamo in disegno alla tavola 23.^a; cioè una delle statuette che decoravano la cassa (fig. 2.^a) e che mutilata da noi si conserva; e quattro colonne che sorreggevano l'arca (fig. 3.^a), le quali acquistate da un ricco Signore intese a valersene ad ornamento di un suo palazzo villereccio posto nella terra di Brugnato, presso Reggiolo. Dai quali avanzi e dalla descrizione fatta di quel sepolcro possiamo indurre che avesse dovuto avere molta relazione di stile con un altro innalzato a Nicolò Arringhieri nel chiostro di San Domenico in Siena eseguito da certo Goro maestro Senese; nel quale sepolcro tre sole colonne furono poste a sopportare la bara, e sopravvi erano intagliati a basso-rilievo alcuni fatti allusivi al defunto. Che se invece le statuette poste nel sepolcro di Alda raffiguravano alcuni santi e la Vergine Annunciata dall'angelo, a cui forse la pia donna aveva mantenuto vivendo una speciale devozione; ciò fu perchè le virtù della marchesa furono tutte private. Infatti gli storici la lodarono per gran religione e per straordinario affetto al marito, il quale dopo venticinque anni di felice connubio, così amaramente si dolse della di lei dipartita mortale che appena poté sopravvivere un anno. Guardando a quel poco che del monumento pur n'è rimasto sembra a noi ignobile e poco grazioso il modo con cui sono condotte le parti, sebbene l'insieme corretto ed il gusto di ornare assicurino all'artefice la riputazione di ingegno studioso.

Eguale sorte ed all'epoca stessa incontrava un altro sepolcro posto nella chiesa dei Francescani di Mantova, consacrato alla memoria di Margherita Malatesta consorte di Francesco Gonzaga morta al febbrajo dell'anno 1599. Questo Gonzaga che aveva fatto decapitare Agnese Visconti sua prima moglie sospettandola adultera, dipoi scrisse l'Amadei (1) che: « amaramente si dolse della perdita di Margherita. L'ultimo suo amore procurò egli testimoniarlo a' posteri facendole ergere nella cappella di San Bernardino posta nella chiesa dei Francescani un mausoleo di finissimi marmi ornato di statuette, e sull'urna in cui posa il cadavere fece scolpire da bravo scalpellino la di lei figura naturale coricatasi sopra. » La quale sola figura rimastaci (da noi data in disegno alla tav. 23.^a alla fig. 4.^a) ed oggi collocata nell'atrio della chiesa di Sant'Andrea non reca per sè alcun indizio del progredire dell'arti, chè anzi la maniera con cui è scolpita appalesa sì grave lo stento che agguaglia la durezza del marmo. E come suole accadere a quegli artefici che, senza por mente ai pregi estetici, giudicano che basti a sorprendere gli spettatori una vana abbondanza di mezzi ed il superfluo lavoro impiegato in un'opera; così in questo marmo da cui non traspare nè pensiero nè affetto, si trovano pelliccie, ricami ed altri minuziosi frastagli condotti con infinita pazienza, nel che solo forse si manifesta l'abilità del nostro scultore.

Come abbiamo detto d'ignorare gli autori di molti dipinti che rimasero in Mantova, è forza ripetere egualmente di questi lavori. Guardando alla maniera con cui sono questi disegnati e scolpiti ci pare ad ogni modo d'indurre che la nostra scultura sebbene rozza avesse dovuto ricevere o direttamente o indirettamente un'influenza efficace dall'esempio degli artefici che allora abitavano in Venezia. Di ciò prendiamo argomento da certi raffronti e dall'esame sopra alcune sculture eseguite al secolo decimo quarto; siccome, a cagione di esempio, da due Madonne a basso-rilievo poste l'una nell'atrio dei Carmelitani, l'altra nella Accademia di Venezia, e dalle figure intagliate entro i capitelli del palazzo ducale a San Marco, nelle quali i concetti ed il fare generalmente assomigliano a quelli impiegati nei nostri marmi. Ed anche guardando all'istoria ci si pre-

(1) — *Cronache di Mantova*, manoscritte da Federico Amadei.

senta probabile una tale opinione, perchè i Mantovani spesso nemici con altri paesi costantemente mantennero amichevoli pratiche coi Veneziani (1), ai quali poi erano vieppiù strettamente legati dal commercio, essendo facili le comunicazioni a mezzo delle acque onde dal Mincio in Po si arriva pel mare Adriatico dirittamente a Venezia; e per tale modo erano tolti gli ostacoli di correre le vie, che allora erano incommode e poco sicure, e di incontrare spesse taglie e balzelli che gravissime venivano imposte dai feudatarii e dai signori dei luoghi pei quali era forza passare.

Indicheremo ora il nome di alcuni scultori, dei quali in Mantova non rimasero lavori, almeno per quanto si sappia, da loro scolpiti, quantunque senza dubbio anche qui debbano averne operati. Primis sono quei due fratelli Albertino e Luigi Rusconi nostri concittadini che lavoravano di oreficeria e di scultura intorno alla metà del secolo decimoquinto, e che servirono di ajuto a Meo di Checco nell'intagliare alcuni ornamenti di marmo posti nella torre del duomo di Ferrara, e nello scolpire certe storie per ornare le finestre della chiesa di San Petronio in Bologna. All'anno 1440 sappiamo che Giovanni Francesco Gonzaga chiamò in Mantova Giacobino da Tradate per lavorarvi in scultura, ma nessuno poi seppe indicare le opere che vi avesse eseguite, fra le quali si ha però ragione di supporre che potessero annoverarsi le statue di San Giovanni, di San Francesco e di Nostra Donna che all'anno 1443 dal Gonzaga si fecero collocare sopra l'oratorio di Santa Croce murato nel luogo stesso di corte; ma ciò poco importa dappoichè quelle statue andarono miseramente perdute. Il da Tradate lasciò discendenza in Mantova e fu suo figlio quel Samuele che al 1463 assieme al Feliciano e ad Andrea Mantegna intrattenevasi, come abbiain detto, presso il lago di Garda *a misurare monumenti, ed a ricopiare lapidi antiche*; ed il quale al padre defunto eresse sepolcro nel chiostro di Santa Agnese, su cui volle scritto così:

JACOBINO DE TRADATE PATRI SUAVISS.

QUI TAMQUAM PRAXITELES VIVOS IN

MARMORE FINGEBAT VULTUS.

SAMUEL OBSERVANTISS. V. F.

Eguali lodi state attribuite per sentimento d'amore filiale al da Tradate già morto, i Milanesi avevano concedute a lui vivente quando ebbe a scolpire la statua di Papa Martino; su di che il Cicognara scrisse (2) « queste lodi sono dettate con quell'iperbole che di tutte le figure rettoriche » è la più cara ai poeti, e che serve infinitamente a generare confusione nella storia, se incautamente si fidano i posterì delle esagerazioni dei loro antenati. »

L'abate Zanni ricorda certo Alessandro Grosso scultore di metallo che scrisse sulle proprie opere il suo nome così: *Grosso mantoano mi fece an. Domini MIL.XI.* al qual anno 1011 afferma ch'egli vivesse; e forse è lo stesso che fuse la magnifica campana donata da Beatrice da Canossa nella chiesa di sant'Andrea, stata poi distrutta nel 1444 da Guido Gonzaga per cavare metallo a lavorarne una nuova più ricca ed ornata. Questa nuova campana, racconta il Donesmondi (3) che: « essendo sonata si ruppe e fu posta all'ora sopra otto colonnette di pietra viva su la piazza » di Sant'Andrea: ma poi dovendosi acconciare essa piazza, la levarono quindi e la posarono in » Sant'Andrea da un canto a man diritta nell'entrare della chiesa. » Quivi rimase fino all'anno 1814, in cui fu venduta in Milano dove fatta in pezzi si usò del metallo senza che nessuno pensasse

(1) — Leggiamo infatti che i Mantovani al 1229 a mezzo di Benvenuto Mussardo *judice* e di Nicola Bonazonta de Gazzoni rinnovarono un trattato d'alleanza coi Veneziani, ai quali al 1256 pur giurarono solennemente di tenersi congiunti in accordo, ed al 1357 si collegarono per combattere Mastino della Scala. Così ancora di spesso si trovano stipulate altre convenzioni amichevoli con cui i Veneziani promettevano di somministrare il sale occorrente a coloro che abitavano nel Mantovano.

(2) — Op. cit. al Tomo IV. a pag. 385.

(3) — Op. cit. al Libro 1.^o della Parte 1.^o a pag. 379.

almeno dapprima a trarne modello o disegno. Perlocchè altro non ne rimase che la descrizione di essa fatta da certo Rampoldi, la quale, perchè non si sperda del tutto la memoria di quel lavoro, pare non disconvenga a trascrivere così: « La campana di Mantova è opera mirabile del » secolo XV siccome traforata in otto luoghi a guisa di finestre larghe in modo da potervi passare » una persona. Era formata del più fino bronzo, scolpita con varii ben intesi ornati, tra cui primeg- » giavano quattro figure, ciascuna delle quali era indicata col proprio nome, cioè *Atlas, Hercules,* » *Pallas, Adam.* Per più di tre secoli questa famosa e mirabile opera si vide in un angolo del » tempio di S. Andrea di Mantova, e dicevasi fatta da Guido Gonzaga, figlio di Aloisio, come » rilevavasi dall'iscrizione che vi stava all'intorno in caratteri gotici: *Guido Gonzaga praepositus* » *Ecclesiae majoris Mantuae propriis manibus fecit hanc campanam in honorem pretiosi sanguinis* » *Christi, tempore illustri domini Joannis Francisci de Gonzaga primi marchionis Mantuae. Anno* » *domini MCCCCXLIV.* » Sebbene l'istoria non abbia mai accennato che quel prelato si fosse di- » lettato delle arti, pure, anche il Zanni, guardando allo scritto attribui a lui solo quel celebrato lavoro.

Presso a quell'epoca furono ancora battute diverse medaglie ad onorare i Gonzaga, delle quali tre sono riportate da noi in disegno alla tavola 24.^a, come saggio del modo con cui era eser- citato in allora un tale lavoro. Nella prima è effigiato Luigi Gonzaga *Dominus Mantuae*, il quale vi è pure ripetuto nel rovescio colle assise guerresche, avente ai suoi piedi Mantova, città, a cui porge amichevolmente la mano; tanto fino a quei tempi la peste sozzissima della adulazione aveva potuto corrompere gli spiriti; onde senza vergogna Mantova fu posta in atto sì vile da chinarsi riverente all'uccisore del Bonacolsi ed all'usurpatore dei diritti del popolo. — Nella seconda da un lato è ri- tratta Paola dei Malatesta moglie a Giovanni-Francesco Gonzaga, rappresentavi pure nell'esergo a lavorare al telaio; con che forse si intese ad attestare pubblicamente il grato animo dei Manto- vani per avere essa Marchesa tanto bene favorita l'industria e fatto fiorente il commercio; onde si narra che al 1474 venuto a Mantova Cristernio re di Danimarca furono qui esposte cinquemila pezze di panno, tutte tessute dai cittadini. Questa medaglia fu certamente coniata al principiare del secolo XV, cioè dopo che Paola era venuta consorte al Gonzaga. Noi però non sapremmo dire gli autori delle due medaglie accennate, ma sibbene di un'altra (disegnata alla fig. 2.^a) che fu ope- rata da Vittore Pisano, di cui scrisse già il Cicognara, che: « le medaglie del Pisano sono eseguite » con uno stile facile e largo, un disegno corretto, una dolce imitazione della natura, una intelli- » genza di scorci ardita, e la prima che si osasse con fortuna nei rovesci delle medaglie. » E Vittore era buon pittore e buono scultore (1) ed eccellentissimo nel disegnare animali, (2) ed ebbe ser- vitù coi signori Malatesta da Rimini, poi coi Gonzaga (3), e dovette molto influire all'avanzamento della nostra scultura siccome dimorò alcun tempo in Mantova e vi condusse diverse opere.

Le cose fin qui narrate intorno al primo periodo delle nostre arti devono parere da poco a chi le raffronti colle storie di alcuni altri fortunati paesi; ma da ciò appunto viene prova come le arti camminano d'accordo colle vicende dei tempi e col senso morale del popolo; essendo che a Mantova fu impedito di progredire in questi nobili studii da mutazioni quasi improvvisi di varii governi stranieri, dalla inimicizia di molte città consorelle, da lunghe guerre e feroci, dalle comu- nicazioni rese difficili, dalla povertà dello stato, ed infine dalla servitù che le venne imposta. Ad onta di questi gravissimi ostacoli non è però che in mezzo a quel rozzo operare ed alla sconcienza delle forme non traluca in alcuno dei nostri lavori uno spirito affatto morale che muove dirittamente

(1) — Si vegga a ciò che scrissero Jacopo-Filippo Tommasini parlando della vita di Lorenzo Pignoria (*Amster- dam.* 1699); e monsignor Giovinetti in una lettera volgare al duca Cosimo.

(2) — Del molto valore del Pisano in disegnare animali estesamente ne discorre il Faccio nell'operetta (*de viris illu- stribus*) scritta al 1456 e stata pubblicata in Firenze dal Menus al 1745.

(3) — In una lettera scritta al 12 Maggio del 1459 da Paola Malatesta a Giovanni-Francesco Gonzaga suo marito si legge infatti: *Avviso la celsitudine vostra che ho fatto comandamento al rectore che faza una promessa de ducati ottanta per el Pisano pictore.*

dal cuore; perlocchè, se non andiamo errati, ci pare che quelle povere menti e quellé mani imperte per le intenzioni accennate in alcune opere manifestassero forte amore del buono e schiette espressioni di affetto alla divinità ed alla patria. E noi vorremmo che gli esempi di questi pittori valessero ad educare lo spirito dei nostri artefici, affinchè fossero paghi delle loro opere solo quando le avessero informate ad un sentimento generoso e magnifico, ed affinchè le dirigessero sempre a fini nobili, gloriosi e capaci di procurare alla patria un bene morale, eterno come eterna è la verità.

